

**CONSIGLIO GENERALE CONFEDERALE CISL**  
(Roma, 16 dicembre 2019)**Relazione di Annamaria Furlan**

Care amiche, cari amici,

il precedente Consiglio generale del 16 maggio ci ha accompagnato alla nostra Conferenza Organizzativa, con la quale abbiamo indirizzato operativamente il riposizionamento della nostra CISL.

Lo stiamo mettendo in opera, nonostante la complessità della stagione in atto che ci sta impegnando su tanti fronti e chiede a ciascuno di noi un investimento straordinario in impegno, militanza, continuità e coesione.

Ne sono consapevole e in occasione dell'apertura di questo nostro Consiglio Generale desidero ringraziarvi, per avere garantito durante questo intenso 2019 un contributo assiduo di idee e partecipazione, che hanno consentito alla CISL di essere costantemente protagonista e presente tra i lavoratori, nelle tante iniziative realizzate e nelle mobilitazioni unitarie.

Abbiamo messa tanta carne al fuoco e dato seguito ai nostri obiettivi organizzativi e politici. Abbiamo interagito ininterrottamente con tutti gli attori istituzionali, politici e sociali, che ce ne hanno offerta l'opportunità.

Abbiamo messo a disposizione il nostro contributo di analisi, idee e proposte nelle audizioni parlamentari, ai tavoli di confronto istituzionale, nelle sedi deputate e nelle decine d'iniziative pubbliche che ci hanno coinvolto.

Abbiamo rinverdito le nostre radici celebrando il cinquantesimo della scomparsa del nostro Fondatore Giulio Pastore e ricordato altri grandi uomini che hanno lasciato un segno indelebile nella CISL. Pier Carniti e Carlo Donat Cattin tra gli altri.

Abbiamo firmato accordi, finalmente sottoscritta l'intesa sulla rappresentanza e parlato con continuità alle nostre persone: le donne e gli uomini del lavoro.

Abbiamo scioperato quando necessario e manifestato con continuità a partire dalla bellissima giornata di partecipazione in Piazza San Giovanni, dalla quale tutto è iniziato il 9 febbraio. Ricordo ancora con emozione quella bellissima, colorata e festosa piazza che chiedeva una svolta per il lavoro e per il Paese.

Non sono tuttavia tempi che possano consentire di acquietarci dopo tanta fatica, ma anche grande entusiasmo. Siamo in campo e dovremo continuare ad essere all'altezza, con la consapevolezza e la pragmaticità necessarie, perché molte persone ripongono in noi la speranza di un cambiamento indispensabile.

Avverto in pieno questa responsabilità, che desidero condividere con voi e che ritengo ci debba inorgoglire e motivare. La storia ci ha affidato questa missione: ricordiamocene sempre ogni qual volta ci sentiamo provati, travolti dagli eventi o più semplicemente scoraggiati, perché siamo sindacalisti per missione e siamo la CISL per scelta!

Ci avviciniamo alla fine di questo tormentato 2019. Non so se sarà la fine di qualcosa, ma sono certa che potrebbe essere un inizio e durante questa transizione la cui durata non possiamo prevedere, dobbiamo attrezzarci per svolgere al meglio la nostra funzione di rappresentanza.

Come sappiamo farlo noi cislini: con serietà, sobrietà, competenza e determinazione. Dobbiamo allora analizzare la fase storica per comprendere come stia mutando il contesto.

## **II QUADRO INTERNAZIONALE CONTINUA AD ESSERE DEBOLE, INSTABILE E POLARIZZATO.**

Si confermano i segnali di rallentamento generali provenienti anche dagli USA, che hanno già pagato la guerra sui dazi con un - 0,3% di PIL, circa 300.000 posti di lavoro e un - 18,2% delle esportazioni verso la Cina, a conferma che nel medio periodo le guerre commerciali nuocciono a tutti.

In più, la Cina ha più che dimezzato le importazioni di soia dagli Stati Uniti causando problemi seri ai produttori principalmente concentrati negli Stati dello Iowa e dell'Illinois, dove si raccolgono i più tenaci elettori di Trump, che si avvicina alla scadenza del primo mandato presidenziale alle prese con la grave accusa di impeachment e una flessione importante di consenso.

Il contenzioso in atto tra USA e Cina evidenzia quanto la CISL sostiene da tempo: lo scontro ha sì ragioni commerciali, ma soprattutto è motivato dalla conquista della supremazia tecnologica, che consentirà nei prossimi anni di guidare il mondo. Quando la CISL chiede di mettere al centro ricerca e sviluppo in Italia e in Europa, sa che rappresentano il discrimine per il futuro dei nostri paesi, del nostro modello di convivenza fondato sullo "stato sociale" e del nostro lavoro.

Quando poi poniamo il tema della necessità di rinforzare l'Europa e "democratizzare" la finanza, sappiamo che i due più straordinari poteri oggi in campo, il potere finanziario e quello tecnologico, potrebbero concentrarsi esercitando un condizionamento profondo delle dinamiche economiche, sociali e politiche internazionali a detrimento dei processi democratici, della stabilità, del lavoro e persino della pace.

L'effetto di questa guerra commerciale ha abbattuto del 42% gli investimenti diretti esteri a livello Globale, del 43% quelli nei Paesi Ocse nel secondo semestre 2019 sul primo e del 20% nell'intero primo semestre 2019, inclusi quelli verso le economie più stabili. Gli Stati Uniti non fanno eccezione e hanno segnato una diminuzione di 57 miliardi di dollari.

Altre nubi si profileranno all'orizzonte se Cina e USA non troveranno un'intesa. Nel frattempo Trump annuncia possibili ulteriori 100 Mld di dazi e la Cina controbatte minacciando di escludere

ogni produttore Americano dal rinnovamento dei Pc della Pubblica amministrazione cinese. Sono 30 milioni di macchine in 3 anni, per un controvalore superiore a quello dei dazi americani.

La spirale negativa è innescata e potrebbe degenerare, se le diplomazie al lavoro non saranno capaci d'indirizzare il contenzioso verso una soluzione ragionevole di compromesso.

In un caso e nell'altro, il mondo se lo stanno contendendo questi due paesi e non si vede all'orizzonte chi possa ribilanciare questa scalata al governo dei processi planetari.

Il Giappone, la terza economia del pianeta, vara un piano di misure espansive da 109 Mld di Euro che corrispondono all'1,9% del PIL, per sostenere un ciclo espansivo pluriennale dell'1,4% e le indirizza in ricostruzione e sicurezza contro i disastri naturali, misure anticicliche, investimenti nel futuro.

Vi faccio notare l'entità della manovra espansiva, il fatto che è dispiegata in poco più di un anno, l'obiettivo atteso e il rapporto con l'entità degli investimenti di quella italiana, che per altro li distribuisce nell'arco di quindici anni. Nella sostanza, i grandi paesi stanno accelerando mentre noi galleggiamo nell'immobilismo.

L'instabilità internazionale è diventata la normalità alla quale ci stiamo drammaticamente abituando, ma non è chiaro dove ci porterà.

Dobbiamo però sapere che l'effetto finale che si prospetta è il disaccoppiamento dei sistemi americano e cinese (*decoupling*), che solo pochi anni fa sembrava improponibile nel mondo globalizzato e interconnesso, ma che la tendenza unilateralista ha messo all'ordine del giorno a partire dal commercio dei beni, fino alle catene di approvvigionamento per l'industria e alle frontiere dell'innovazione e della tecnologia.

In altri termini la globalizzazione è in ritirata per lasciare spazio al nazionalismo competitivo, che sarà denso di riflessi sulle catene del valore oggi esistenti, giù sino agli stati nazionali e alle industrie domestiche.

Lo dimostra anche il realismo dell'analisi di Pechino, per la quale la cooperazione che caratterizzava il sistema multilaterale in equilibrio al 50% con la competizione è scesa sotto al 30%, e rappresenta il passato.

E soprattutto, mentre prima l'interdipendenza commerciale agiva da fattore di stabilizzazione delle tensioni politiche, ora le stabilizzatrici dei rapporti bilaterali sono la forza militare e la paura di distruggersi reciprocamente, perché non si punta più a raggiungere benefici comuni.

Quindi cambiano molti dei paradigmi noti, in base ai quali abbiamo regolato la vita dei nostri paesi negli ultimi 30 anni.

È possibile che ci sia anche una schermaglia di posizione in tutto ciò, ma rimane il fatto che gli equilibri geopolitici e con essi quelli economici, sono già cambiati e muteranno ulteriormente. La guerra dei dazi si combatte per questo.

Credo che questo quadro renda evidente dove e come si giocherà la sfida per ricostruire il nuovo equilibrio, che rimpiazzerà quello precedente disintegrato dagli effetti della lunga crisi iniziata nel 2008, la quale ha lasciato, come pronosticava la CISL tanti anni fa, una cicatrice permanente nel mondo.

È allora più evidente che mai l'urgenza di rafforzare le istituzioni Europee e con esse il Sindacato Internazionale.

Le prime affinché possano agire stabilmente da contrappeso e da interlocutore autorevole in questo nuovo scenario, che rende tragicamente inadeguati gli Stati Nazionali.

Il sindacato internazionale, perché serve una interlocuzione di pari livello con le imprese globali, ma anche un raccordo più stretto e organico tra i sindacati che oggi sono troppo divisi, troppo frammentati.

Non si tratta di togliere ruolo ai sindacati nazionali, ma di darne di più a quello internazionale, là dove si definiranno sempre più spesso le condizioni all'origine degli effetti sulla nostra vita e sul lavoro.

Sono queste le ragioni strutturali oltre che di valore e di modello sociale, molto concrete e di prospettiva, che ci hanno motivato nel sostegno al progetto europeo in occasione della campagna elettorale per il rinnovo delle istituzioni comunitarie.

Sono sempre queste le ragioni, che oggi ci motivano nel sollecitare all'Europa la svolta necessaria nella direzione di una maggiore coesione e condivisione su più piani, finalizzati a progetti strategici comuni negli investimenti, nello sviluppo delle infrastrutture sociali, nella ricerca, nella politica internazionale e dell'immigrazione, nella tutela e promozione del lavoro.

La CISL sostiene da tempo la necessità di superare molte delle regole che caratterizzano il patto di stabilità, per gli effetti perversi che hanno generato e perché inidonee a consentire e favorire una stagione espansiva dalle caratteristiche molto diverse rispetto a quella nella quale sono nate.

Valutiamo quindi positivamente le recenti aperture in tale direzione del Commissario Paolo Gentiloni e lo invitiamo ad accelerare i tempi e a coinvolgere anche le parti sociali.

### **GLI SQUILIBRI CRESCENTI E L'ASSENZA DI MECCANISMI COMPENSATORI E REGOLATORI ALLARGANO LE FRATTURE, ALIMENTANO LA PROTESTA E SPINGONO I FENOMENI MIGRATORI.**

Laddove prima agivano le comunità e le diplomazie internazionali ora agiscono i singoli paesi, senza una visione d'insieme dei processi e nell'esclusivo e presunto interesse nazionale, spesso a discapito di altri.

Anche l'azione stabilizzatrice delle istituzioni internazionali si è quindi notevolmente depotenziata e in buona misura disintermediata.

È come, se dopo il drammatico fallimento del turbo capitalismo finanziario, che ha massimizzato il risultato immediato e per pochi soggiogando la politica, la società, il lavoro e le persone alle quali ha poi lasciato il conto da pagare, la politica internazionale stesse reagendo mettendo in opera uno schema per molti aspetti analogo.

In comune c'è l'assenza di una visione larga e di sostenibilità nel lungo periodo, all'interno della quale l'approccio al governo delle risorse e alla loro distribuzione assume una valenza "proprietaria" non considerando, che l'effetto di tale impostazione esaspera le differenze e radicalizza le identità.

Immigrazione, conflitti e squilibri sociali, terrorismo e secessionismo sono dunque la naturale conseguenza che la crisi finanziaria esplosa nel 2008 dovrebbe, purtroppo non a sufficienza, averci insegnato.

Nel mondo instabile di oggi, soffia l'aria della protesta un po' ovunque: nei sacrari della democrazia, nei paesi più stabili e persino nei paesi con Governi autoritari.

Il SUD AMERICA complessivamente bolle: l'Argentina è sull'orlo del collasso economico, il Venezuela vive al bordo del precipizio e solo l'alleanza di Nicolas Maduro con alcune potenze internazionali ha evitato sino ad ora che crollasse sotto i colpi della guerra civile.

In Cile sono tornati i blindati nelle strade come non accadeva dai tempi di Pinochet e non può essere stato l'incremento del prezzo dei biglietti dei mezzi pubblici a scatenare la rivolta;

In Equador i tumulti hanno costretto il governo a fermare un nuovo aumento delle tasse;

A HONG KONG la protesta non si placa e mette in difficoltà il Governo Cinese, che non sapendo bene come gestirla, alterna repressioni violente ad aperture provvisore, perché teme i riflessi sul proprio sistema di controllo dell'immensa e multiforme Cina, oltre a quelli internazionali.

L'ASIA è una polveriera e non c'è un paese dall'Estremo al Vicino Oriente, che non sia solcato da crisi violente e da minacce alla stabilità. Vale per l'Asia centrale, (Afghanistan, Kirghizistan), ma anche se ci spostiamo più a Ovest, non potendo evidentemente sfuggire a quanto accaduto nel Golfo Persico e a quanto sta succedendo quotidianamente in Siria e Yemen, per le rivolte in Iraq, per la gravissima (*e taciuta*) crisi che vive la Giordania e per il Libano, che rappresenta un crocevia d'interessi internazionali.

Non si può dimenticare la grave debolezza politica in cui è sprofondata Israele con due elezioni finite in pareggio, una leadership indebolita dall'atto d'incriminazione contro il premier e nuove elezioni in vista. Le terze in un anno.

Anche L'EUROPA è attraversata da sommovimenti. Il sentimento strisciante di sfiducia nei confronti delle strutture politiche non è traciato nella scalata sovranista tentata in occasione delle elezioni, ma l'Unione incuba situazioni che si radicalizzano a partire dai paesi che la compongono.

Nel frattempo, il Parlamento Ue si spacca sui salvataggi ai migranti e affossa per due voti, grazie all'astensione dei 5 Stelle, la proposta di risoluzione (*per altro non vincolante*), che difendeva i salvataggi in mare e chiedeva a tutti gli Stati di aprire i propri porti alle navi delle ONG.

Pochi giorni prima lo stesso parlamento aveva assunto una risoluzione per tutelare le api, ma poi non ha fatto altrettanto per gli esseri umani.

In Catalogna i gruppi indipendentisti più radicali hanno devastato il centro di Barcellona riportando la Spagna indietro nel tempo.

Il REGNO UNITO è imprigionato dalla Brexit sancita dal Referendum il 23 giugno del 2016, ma che non riusciva a finalizzare spaccato come mai nel parlamento, tra forze politiche e al loro interno, mentre i movimenti separatisti si riaffacciano alla cronaca. Le elezioni del 12 dicembre hanno perciò rappresentato l'appuntamento più importante della storia recente del Regno Unito, perché hanno assegnato una grande maggioranza al Partito Conservatore di Boris Johnson che adesso, salvo sorprese, avrà i numeri parlamentari per finalizzare la Brexit, decidendo così il futuro del paese e conseguentemente dell'Unione Europea.

Il negoziato con l'unione europea potrebbe richiedere ancora tempo, ma la strada pare segnata, anche se incombe il rischio scissione della Scozia che vuole rimanere in Europa.

Il presidente americano, in coerenza alla strategia bipolare perseguita, si è già congratulato con l'Inghilterra all'indomani del successo elettorale del Partito Conservatore, offrendo la prospettiva di un rapporto privilegiato.

In FRANCIA continuano le proteste. Dopo quella dei gilet Gialli ne sono esplose di ulteriori contro la riforma delle pensioni proposta dal Governo del Presidente Macron, finalizzata a uniformare gli attuali 42 regimi esistenti con previsioni di innalzamento dell'età pensionabile per alcune categorie e il cambiamento del regime di calcolo nella direzione del contributivo puro.

Comincia a soffiare il vento della protesta anche nei BALCANI, dove migliaia di persone sono scese in piazza in occasione dello sciopero globale contro i cambiamenti climatici, per chiedere misure urgenti che limitino l'inquinamento nelle grandi città le quali detengono il primato europeo in tal senso.

La TURCHIA ha invaso il nordest della SIRIA, formalmente per costituire una fascia di sicurezza e eliminare i gruppi terroristi esistenti nella regione, dopo che nel 2016 aveva invaso i territori di Jarabulus ed Al Bab e a gennaio 2018 occupato il distretto di Afrin, quello più occidentale del Rojava. Nel contempo acquista gli armamenti strategici di difesa missilistica dalla Russia e minaccia gli Stati Uniti di chiudere le basi aeree americane prossime al confine siriano nel sud del paese, se gli Stati Uniti dovessero imporre sanzioni.

Dall'altra parte del mediterraneo oramai divenuto un cimitero a cielo aperto, l'AFRICA è coinvolta in conflitti per circa due terzi della propria estensione. In particolare a nord

riguardano Algeria e Libia, a est Somalia e Etiopia – Eritrea, al centro sud la Repubblica democratica del Congo e a ovest Costa d’Avorio, Guinea e Sahara occidentale.

Dopo la lunga e silenziosa mano della Cina calata negli anni sull’Africa sotto forma di prestiti, fornitura di tecnologia e controllo diretto e indiretto dell’economia, oggi Russia e Turchia tentano di impiantare un neo colonialismo economico sostenendo indirettamente e militarmente alcune parti in campo.

Sono evidenti le contraddizioni Turche con le quali, prima o poi, bisognerà fare i conti, ma ciò che spicca in negativo è l’assenza di un protagonismo europeo sullo scenario globale anche rispetto a questo immenso continente a pochi passi da casa.

Al di là delle motivazioni specifiche e regionali di alcune situazioni, nel mondo emerge un malessere più profondo che non è riconducibile al solo disagio economico causato dalla crisi finanziaria, la quale unitamente alla crisi climatica ha picchiato duro nel mondo occidentale, ma ancora di più sulle popolazioni più povere e tra esse sulle fasce e sui generi più esposti come i bambini e le donne.

Si avverte in modo eclatante la necessità di un equilibrio più giusto, non fondato sullo sfruttamento e affidato a organismi internazionali terzi rispetto agli Stati, che possano disinnescare i presupposti dell’instabilità o affrontarne, quando necessario, le conseguenze.

Non può essere centrale il successo di pochi a discapito di tanti, la distrazione consumistica a discapito del lavoro, il profitto contrapposto alla persona, l’esclusione rispetto alla vita.

Anche per questo c’è necessità di un’azione internazionale politica e sindacale autorevole e di una nuova stagione di multilateralismo operoso e solidaristico.

## **L’EUROPA BATTA UN COLPO E L’ITALIA ESCA DAL LETARGO VENTENNALE, PER USCIRE DAL SONNO DELLA RAGIONE.**

La votazione in seno al Parlamento Europeo della Commissione di Ursula Von Der Leyen a fine novembre, ha migliorato la maggioranza ottenuta il 16 luglio. I 461 sì, superano anche i 423 sì ottenuti da Jean Claude Juncker 5 anni fa.

Ora ci sono i presupposti per lavorare al cambiamento necessario, che il discorso della Von Der Leyen ha tracciato su alcuni filoni principali e prioritari:

- la Protezione del clima e dell’ambiente con sullo sfondo il progetto di un piano di riconversione ecologica dell’industria dell’Eurozona e dell’estensione degli standard europei sul clima oltre ai confini della Ue;
- il nuovo ruolo da protagonista che dovrà agire l’Europa nel mondo e nei rapporti con gli Stati Uniti, rispetto ai quali la Von Der Leyen ritiene ci siano dei problemi, ma che siano superabili;

- l'esigenza di utilizzare la flessibilità permessa dal Patto di Stabilità, di completare l'unione monetaria, economica e bancaria, la necessità di valorizzare la transizione ecologica e la transizione digitale per rafforzare la nostra base industriale e il nostro potenziale di innovazione.
- la conferma e il rafforzamento della nostra economia sociale di mercato, a partire dal pilastro europeo dei diritti sociali, dalla lotta alla povertà fin dall'infanzia e dalla garanzia che ogni lavoratore nella nostra Unione riceva un salario minimo equo;
- la necessità d'individuare una risposta comune, umana ed efficace sui migranti, combattendo il traffico clandestino, riformando i sistemi di asilo senza dimenticare i valori di responsabilità e solidarietà che appartengono da sempre all'Europa;
- Il rispetto dello "stato di diritto" senza compromessi, come invece vorrebbero i paesi riottosi (Polonia, Ungheria e il blocco di Visegrad).

Bene. La CES e con essa anche la CISL sono pronte. Occorre immediatamente aprire il confronto tra la Commissione Europea e le parti sociali per restituire all'Europa l'anima e la spinta propulsiva delle quali abbiamo bisogno.

Il nostro contributo unitario al rapporto della CES per la consultazione sulle relazioni Paese relative al semestre europeo 2020, lo abbiamo fornito a fine novembre e riguarda tutte le aree significative (*mercato del lavoro e occupazione - contrattazione collettiva, salari e differenziale salariale di genere - formazione e competenze - pensioni, welfare, povertà - politiche di investimento, in particolare green e sociali - bilancio, tassazione, consolidamento fiscale - dialogo sociale*).

CON RIFERIMENTO ALL'EUROPA E ALL'ITALIA, se rapportiamo il primo semestre 2019 all'ultimo del 2018 si registrano flussi in entrata complessivamente molto negativi (*segno meno per 19 su 28 Stati membri*) con l'eccezione della Germania che cresce un po'. La Francia è stabile e l'Italia in calo di 14 miliardi (da 21 a 7).

L'instabilità politica italiana della fase che poi condusse alla crisi di Governo, conferma ulteriormente quanto tale condizione incida negativamente sulla propensione ad investire da parte degli investitori esteri.

Non solo, ma le fibrillazioni interne alle forze di maggioranza che sostengono il Governo Conte 2, di recente particolarmente attive nell'annunciare giornalmente posizioni differenti se non contrastanti, pregiudiziali varie, o possibili crisi condizionate, hanno fatto rialzare la testa allo spread che si è apprezzato di circa 30 punti.

La stabilità non è tutto, ma nel medio periodo è molto soprattutto per un paese indebitato come l'Italia.

Serve maggiore responsabilità e uno sguardo lungo della politica, che non misuri l'indice di gradimento con il termometro del consenso quotidiano esattamente come fanno i guru della



finanza seguendo le oscillazioni dei titoli azionari e derivati, per costruire le proprie strategie speculative.

Su questi presupposti non si possono affrontare problemi strutturali, che richiedono progettualità e coerenza. Al massimo si guarda al sondaggio del giorno dopo che non modifica di una virgola i problemi del paese e degli italiani. Anzi.

Nei primi sei mesi del 2019 i Paesi che hanno attratto maggiori investimenti diretti dopo gli Stati Uniti, sono nell'ordine la Cina, la Francia, il Brasile e l'India e questo ci deve fare riflettere.

Molti analisti prevedono che se la guerra sui dazi dovesse inaspriarsi ulteriormente o semplicemente non rientrasse grazie ad intese commerciali tra USA e Cina, si prefiguri un concreto rischio recessione per gli USA, la GB e la Germania, le cui conseguenze sono intuibili per l'intera economia mondiale già sensibilmente in flessione e in particolare per paesi come l'Italia con grandi ritardi strutturali e fortemente agganciata ad altre economie, in primis quella tedesca.

Le PREVISIONI DELLA COMMISSIONE UE pubblicate recentemente tratteggiano questo quadro:

- la crescita globale 2019 rallenterà sino a sfiorare la recessione;
- la Crescita UE attestatasi all'1,9 nel 2018, si assesterà all'1,1% nel 2019 e all'1,2 nel 2020 e nel 2022, mentre per l'Italia si prevede rispettivamente un più modesto +01%, + 0,4% e + 0,7%;
- il mercato del lavoro Ue è rimasto forte e la disoccupazione è inferiore al periodo pre-crisi (*gli occupati totali ed il numero delle persone occupate sono in costante crescita mentre le ore lavorate per singolo occupato sono in leggera diminuzione*). In Italia sappiamo che la situazione è decisamente peggiore, come vedremo meglio in seguito;
- il rapporto debito PIL complessivo nella UE è in diminuzione tranne che in alcuni paesi tra cui l'Italia. Si comprende bene quali vantaggi trarrebbero l'Europa e in particolare i Paesi periferici da un debito socializzato e denominato in titoli europei;
- la produttività del lavoro UE, misurata come scostamento del PIL per occupato sull'anno precedente segna zero per il 2019 e prevede un + 0,7% per il 2020 e un + 0,8% per il 2021. Le previsioni per l'Italia si fermano rispettivamente al - 0,5%, +0,3% e più 0,4%.
- gli investimenti totali misurati sull'anno precedente nella UE segnano un + 4,3% nel 2019, un + 2% nel 2020 e + 1,9% nel 2021 a fronte rispettivamente del + 2,7%, + 1,5% e +1,6% dell'Italia.
- i compensi per occupato sempre sull'anno precedente evidenziano nella UE un + 2% nel 2019, un + 2,1% nel 2020 e un + 2,2% nel 2021 a fronte rispettivamente del +1%, del +1,1% e del + 1% in Italia;

- l'incremento della popolazione nella UE prevede un + 0,2% annuo nei 3 anni considerati a fronte dello zero stimato per l'Italia.

Nella sostanza i dati previsionali confermano il passo lento dell'Italia sia in termini assoluti, sia comparati dovuto al permanere dei ritardi e dei limiti strutturali noti e quindi dell'assenza previsionale di strumenti in grado d'incidere positivamente.

### **L'ITALIA E LE SUE CONTRADDIZIONI.**

In questo groviglio di crisi conclamate o emergenti, guerre valutarie o combattute, nuovi muri e sommovimenti, in Italia riemergono preoccupanti intolleranze che sino a pochi anni fa non pensavamo più possibili, certamente favorite e in parte sdoganate dal linguaggio d'odio in uso da tempo.

Preoccupano sicuramente tali episodi sempre più frequenti, ma ancora di più il fatto che lo sdegno, la presa di distanza, la ferma condanna di molte forze politiche e troppi giornalisti siano sempre tiepide e con dei distinguo.

Persino una persona come LILIANA SEGRE ha subito questa sorte e l'indecenza di un travaso intollerabile di minacce sui social. Anche NILDE IOTTI, in quanto donna, è stata oggetto di aggettivazioni di cattivo gusto e sessiste nella narrazione recente di un quotidiano nazionale, che dovrebbero far vergognare l'intera categoria.

A trent'anni dalla caduta del muro di Berlino, ci ritroviamo a fare i conti con situazioni che credevamo archiviate dalla storia e con nuovi muri che non pensavamo potessero sorgere mentre oggi, rispetto ad allora, sono aumentati di sei volte e si estendono per oltre 40.000 km come la circonferenza della terra, mentre altre divisioni e confini sono in previsione.

C'è una grande responsabilità in tutto ciò della politica, di destra e di sinistra, che negli ultimi 30 anni per convinzione o omissione ha favorito o consentito la trasformazione del liberalismo nella ideologia finanziaria e mantenuta l'Europa nella morsa nazionalista del Modello Intergovernativo.

Il resto lo hanno fatto la surroga dell'equità sociale con la finanza e della crescita dell'economia produttiva e della distribuzione con il debito, che di crisi in crisi hanno sprofondato il ceto medio in occidente e impoverito ulteriormente le popolazioni e i paesi già poveri.

L'Italia, in più, ha accumulato limiti propri come vedremo in seguito, che la frenano da molti anni più di ogni paese europeo.

Non c'è più tempo. Bisogna agire. E i fronti sui quali occorre operare sono duplici: quello economico – sociale e quello culturale – educativo.

La continuità delle nostre mobilitazioni che sono iniziate circa un anno fa con il precedente Governo Conte 1 e proseguite con il Governo Conte 2, pur nella differenza di stile, di lessico e di contenuti tra i due, sono giustificate dal permanere dei problemi tutt'ora irrisolti.

Non cerchiamo gentilezza, per altro apprezzata, ma sostanza. Non vogliamo essere e non saremo mai una stampella acritica per nessun Governo.

Chiediamo risposte ai problemi che si aggravano ogni giorno di più, che rendono la nostra società e le nostre comunità più fragili e le persone più sfiduciate, diffidenti e incerte verso il futuro (*69% delle persone e 76% del ceto popolare*), alla ricerca di una isola personale per sopravvivere come ha rilevato il CENSIS recentemente.

La CISL lo denuncia da tempo e per questo abbiamo celebrato l'ultima Conferenza Organizzativa proprio sul tema delle periferie geografiche ed esistenziali, che incarnano le contraddizioni di questa crisi e scavano in profondità il tessuto connettivo della società.

Ci sono grandi problemi strutturali da affrontare con determinazione ben individuati a monte dell'elaborazione della nostra piattaforma unitaria, che rimane la nostra stella polare.

Gli italiani ultra quattordicenni che non lavorano sono il 52,2%, quelli che lavorano il 39,9% e gli stranieri il 7,9%. Tra i lavoratori stranieri 1 su 3 è in condizioni di povertà assoluta e se li considerassimo nella statistica generale il numero degli occupati si abbasserebbe ulteriormente.

In più, sono rimaste per strada dall'inizio della crisi circa 1 miliardo di ore lavorate con riferimento ai lavoratori dipendenti e circa 2,5 miliardi di ore lavorate sul totale dei lavoratori (dipendenti + indipendenti); mancano all'appello rispetto al 2008 l'equivalente in ore di 900 mila unità di lavoro complessive a tempo pieno e la forte diminuzione delle ore lavorate dell'inizio della crisi è coincisa con un'espansione imponente del part-time (+ 38% negli ultimi 10 anni) involontario;

Nel terzo trimestre 2019 si registra un lieve crescita delle ore lavorate (+0,4%) a parità di occupati, che non modifica il trend e denota la funzione surrettizia di ammortizzatore assegnata all'aumento esponenziale del part-time involontario.

Quindi siamo un Paese nel quale lavorano una minoranza dei cittadini e tra questi includiamo anche i "lavoretti", i lavori di poche ore la settimana, i cassintegrati. Il lavoro che c'è è sempre più scarso, svalutato e deprezzato.

Se consideriamo i nativi, oltre all'Italia solo la Grecia ha un tasso di occupazione totale inferiore al 50%, ma se includiamo anche gli stranieri si aggiungono Spagna e Lussemburgo.

Con riferimento alla crescita economica italiana, se valutiamo il tasso di crescita medio misurato in un quinquennio, constatiamo che si è raffreddata nei primi anni 90 e ha ricevuto il colpo di grazia con la doppia recessione del 2008-2009 e del 2011-2012.

Dal 2009, il tasso di crescita medio quinquennale dell'Italia, che non era mai sceso in precedenza sotto l'1% è diventato negativo riportandosi verso lo zero negli ultimi anni.

L'Italia è in stagnazione da oltre 10 anni e le previsioni per il 2020 non cambieranno sostanzialmente la situazione. I salari hanno perso potere d'acquisto per oltre 4 punti.

Dobbiamo considerare inoltre che quando hanno cominciato ad evidenziarsi alcuni segnali di superamento della crisi finanziaria, solo il 40% circa della popolazione è riuscita ad agganciarsi alla ripresa del trend, mentre per il 50% più fragile prosegue l'arretramento.

Quel 50% da anni in difficoltà si concentra in base ad alcuni parametri:

- area geografica e territoriale (*soprattutto al sud e nelle periferie*);
- livello d'istruzione e stabilità lavorativa;
- età (*anziani e giovani*);
- genere e condizione familiare (*soprattutto donne e famiglie numerose*).

Questo ci dice che l'Italia non ha eretto muri fisici, ma ha certamente scavato fossati e sempre più profondi tra aree geografiche, generazioni e generi.

Poi c'è un altro aspetto. Nel periodo 1964–1992 (*firma dei trattati di Maastricht*), la ricchezza italiana è cresciuta grazie al lavoro, ma anche ad una imponente espansione del debito pubblico.

In quel periodo l'Italia si è trasformata in una Repubblica fondata sulle "rendite", riconducibili al risparmio accumulato dalle generazioni precedenti.

Nei 25 anni successivi mentre il reddito ristagnava la ricchezza ha continuato a crescere, ma non più grazie ai risparmi delle famiglie (*come fino al 1992*) o all'emissione di debito pubblico, ma al mero apprezzamento dei beni, specie delle case.

Da allora il miglioramento di vita degli italiani è affidato alla dinamica della ricchezza (*principalmente beni immobili e risorse finanziarie*), e non più alla dinamica dei redditi, quindi del lavoro.

Quel tipo di società, appunto, che accumula ritardi e non cresce o cresce molto di meno degli altri paesi europei.

Sempre nell'arco temporale di cui sopra la ricchezza è cresciuta più del reddito, il settore dell'istruzione si è impoverito e il lavoro ha perso di centralità.

In altri termini si sono creati i presupposti per l'anomalia tutta italiana della bassa produttività, anche in tempi di rilevante innovazione tecnologica. Bassa produttività che oggi rappresenta la sintesi negativa della combinazione di questi fattori.

È proprio in quegli anni che affonda le radici il triste primato italiano in Europa dei "NEET" (*riferito al 2018*), i giovani che non lavorano, non studiano, non sono impegnati in alcun percorso di formazione, che raggiunge il 30,9% dei giovani fra 25 e 29 anni. Più della Grecia (29,5%) e della Spagna (20,6%) che sono rispettivamente seconda e terza.

In quegli anni aumentava esponenzialmente anche il tempo libero di chi non lavorava per scelta in attesa che gli venisse offerta una opportunità ritenuta adeguata (*tipica del paese delle rendite e del maggiore accumulo in Europa di risparmio Patrimoniale che lo consente*), o per costrizione a causa di

più fattori (*crescita differenze territoriali; disallineamento tra domanda e offerta; ritardi nell'innovazione e nell'ammmodernamento*).

È impressionante ed emblematico vedere come sono cambiati i consumi in quegli anni, nei quali anziché usare la cultura per impiegare il tempo libero, quindi per investire nel futuro, si è scelto di spingere i consumi per riempirlo.

Non mi soffermo sulla progressione delle varie tipologie di consumi pur interessante, ma ne cito uno in particolare per il significato che ha e che sono certa non vi sfuggirà: la spesa per il solo gioco legale nel 2018 è stata di 107,3 Mld di Euro.

Una cifra enorme che per altro non comprende il gioco illegale. Per avere un'idea possiamo paragonarla alla spesa pubblica per la sanità, che costa allo Stato una cifra analoga ed è seconda solo a quella pensionistica. Detto altrimenti, con la spesa per il gioco legale gli italiani pagherebbero per intero la sanità!

Ancora: se ragioniamo sulla spesa italiana per consumi di circa 800 miliardi, rileviamo che la spesa alimentare ne assorbe 142, e il gioco d'azzardo 107.

Ecco allora che già questi pochi ma significativi esempi ci descrivono un mutamento che ha inciso in profondità nella nostra società e quando ci riferiamo a problemi strutturali, intendiamo aspetti fisici del ritardo accumulato (*infrastrutture, scuola, divaricazione geografica, servizi*), ma anche culturali.

Non è questa la circostanza per addentrarci negli effetti di ordine psico-sociale che conseguono a questa situazione, ma i sentimenti diffusi di frustrazione e di progressivo allentamento della coesione li evidenziano.

Le società del benessere sono fondamentalmente individualiste e se la ricerca della felicità è ritenuta inseparabile dall'espansione illimitata del tempo libero e del consumo si crea un corto circuito pericoloso, perché la torta delle risorse come abbiamo visto non aumenta, per cui cresce solo la competizione per accaparrarsele.

In questo gioco a somma zero nel quale nessuno guadagna nel medio periodo, il "gioco" s'incattivisce e l'esplosione di internet e dei "social" ha fornito l'arena ideale in cui misurarsi.

Nella sostanza, stiamo tagliando il ramo sul quale siamo seduti.

Non c'è dunque alternativa a prenderne velocemente coscienza, assumendo che è una priorità di questa generazione rimettere le cose in ordine.

Ecco perché la questione giovanile, occupazionale e della crescita sono un unicum dello stesso problema, che non possiamo affrontare in modo parziale, senza una visione organica e un progetto di sviluppo, o peggio non affrontare nell'idea che qualche piccola iniezione su qualche capitolo di spesa possa cambiare questa inerzia negativa.

Certo, ci vuole un progetto e un serio confronto con l'Europa, perché è convenienza di tutti che l'Italia riprenda un cammino di crescita costante. Lo è per ragioni di stabilità economica e monetaria

dell'area Euro, e lo è anche per ragioni di stabilità politica dell'Italia e dell'Europa, il cui destino sarà sempre più intrecciato.

Questa condizione di progressivo disimpegno della leva nazionale ha prodotto molte conseguenze negative:

- il doppio divario nord/sud – Italia /Europa;
- la rottura dell'equilibrio demografico;
- l'aumento delle disuguaglianze.

Il Censis, l'Istat e lo Svimez ci confermano ad ogni rapporto lo scivolamento del paese e del sud Italia a velocità più che proporzionale. Lo scivolamento del Paese è certamente attenuato dalla dote ancora cospicua delle rendite (il risparmio privato) accumulate dalle due generazioni precedenti, che comunque si stanno erodendo e prima o poi, a condizioni immutate, finiranno.

Se non cambieremo la situazione ci accorgeremo presto che la società del “non lavoro” è una “non società” e la generazione che seguirà oltre a non avere il lavoro, quindi la previdenza, sarà la prima a non poter contare neppure sulle rendite accumulate da quelle precedenti.

Questa condizione descrive la situazione italiana, i nostri mali e le necessità.

È una condizione che spiega le ansie che pervadono la società, l'incattivimento, l'imbarbarimento del linguaggio e le crescenti pulsioni antidemocratiche che si riassumono, secondo il Censis, nell'evocazione semplicistica di un uomo forte che risolva tutto per il 48% degli italiani, per il 56% delle persone con redditi bassi, per il 62% delle persone meno istruite, per il 67% degli operai.

Chi non comprende la pericolosità di questi fenomeni o è inconsapevole, o è in mala fede.

Questo dovrebbe essere il terreno di confronto tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione, tra il Governo e le forze sociali mentre si preferisce alimentare un continuo clima da campagna elettorale pervaso di risse, battute, provocazioni e strumentalizzazioni alla ricerca dell'argomento di turno per intercettare le frustrazioni delle persone.

L'ultimo in ordine di tempo è la polemica sul cosiddetto “FONDO SALVA STATI”, più propriamente “Meccanismo Europeo di stabilità”, visto che non si parla d'altro e quasi sempre a sproposito.

Il Fondo è stato istituito nel 2012 mediante un trattato intergovernativo per colmare una delle lacune della Governance Europea, non l'unica, e stabilizzare l'area Euro disincentivando così anche la speculazione sui debiti sovrani soprattutto dei paesi più esposti.

La riforma in discussione affianca alla funzione fondamentale di concedere assistenza ai paesi dell'area dell'Euro che pur avendo un debito pubblico sostenibile trovino temporanee difficoltà a finanziarsi nel mercato, un sostegno al fondo di risoluzione unico per fronteggiare le crisi bancarie.

La riforma non prevede automatismi, né un meccanismo di ristrutturazione dei debiti sovrani, o uno scambio tra assistenza finanziaria e ristrutturazione del debito. La funzione fondamentale dell'ESM è quindi di concedere, sotto condizionalità, assistenza finanziaria ai paesi membri che si trovino nella condizione già citata. Non è un meccanismo per la ristrutturazione del debito sovrano, anzi è volto a evitarla e la ristrutturazione può essere presa in considerazione soltanto in casi eccezionali.

L'ESM può aprire linee di credito, concedere prestiti o acquistare i titoli di Stato del paese cui presta assistenza.

La verifica della sostenibilità del debito pubblico del paese che dovesse avanzare richieste di assistenza prima della concessione degli aiuti è effettuata, secondo le regole del Trattato in vigore, dalla Commissione europea, di concerto con la BCE ed è già prevista a tutela delle risorse del Fondo di cui l'Italia è il terzo finanziatore per importo.

Il capitale previsto del Fondo non è interamente versato ma può essere richiesto in caso di necessità.

Il Fondo è guidato da un Consiglio composto dai 19 Ministri delle finanze dell'area Euro, assume all'unanimità tutte le decisioni principali e sceglie se essere presieduto dal Presidente dell'Eurogruppo o da un presidente eletto al proprio interno.

Nel caso in cui la Commissione Europea e la BCE richiedano l'assunzione di decisioni urgenti in materia di assistenza finanziaria sussistendo una minaccia per la stabilità economica e finanziaria dell'area dell'Euro, il MES può operare a maggioranza qualificata dell'85% del capitale.

I diritti di voto sono pari al numero di azioni assegnate ai rispettivi paesi. Germania, Francia e Italia hanno quote superiori al 15 per cento e possono quindi porre il loro veto anche sulle decisioni prese in condizioni di urgenza.

L'intesa raggiunta ribadisce la responsabilità esclusiva della Commissione nella valutazione complessiva della situazione economica dei paesi e della loro posizione rispetto alle regole del Patto di stabilità e crescita e della Procedura per gli squilibri macroeconomici.

In caso di richiesta di assistenza la riforma prevede che l'amministratore delegato dell'ESM valuti, in collaborazione con la Commissione europea (*e di concerto con la BCE*), la sostenibilità del debito pubblico e, a maggior tutela dei paesi membri nella loro veste di finanziatori dell'ESM, la capacità del paese di ripagare il prestito concesso.

Nel caso di impossibilità di raggiungere un accordo su tali valutazioni, la Commissione avrà l'ultima parola sulla sostenibilità del debito, l'ESM sulla capacità di ripagare il prestito.

Senza dilungarmi oltre risulta chiaro che stiamo parlando di uno strumento di sistema sicuramente perfettibile, da valutare se dotato dei necessari contrappesi che mantengano sempre nell'alveo della politica le valutazioni più delicate, magari da migliorare con un bilanciamento sociale sia in ordine ai parametri considerati, sia con riferimento alla Governance,

ma funzionale alla coesione dell'unione europea e all'inizio di un processo di ulteriore condivisione.

Un dibattito corretto avrebbe dovuto giustamente e legittimamente affrontare questi aspetti, anziché propagandare incredibili rischi per i risparmiatori.

Tornando alla situazione italiana descritta in precedenza, è evidente che le criticità strutturali evidenziate non siano affrontabili con manovre, manovrette e interventi parcellizzati, che puntano agli aggiustamenti e alla crescita dello zero virgola.

A meno che, non si dimostri che le cose stanno diversamente. Serve un progetto paese che investa economicamente, socialmente e culturalmente, che allo stato non risulterebbe esserci.

È pur vero che dei 32 miliardi di Euro della manovra il cui saldo non cambia nonostante gli aggiustamenti ipotizzati, ben 23 sono serviti per sterilizzare l'aumento dell'Iva, ma non c'è un orientamento progettuale. Su cosa stiamo investendo, quanto stiamo investendo e per andare dove?

Il Governo si sta dilaniando sul mantenimento o meno di tre imposte (sugar tax, plastic tax e auto aziendali), che avrebbero garantito, secondo la Relazione Tecnica, incassi complessivi per quasi 1.700 milioni di euro nel 2020, per poi salire a 2.400 nel 2021 e a 2.200 nel 2022 e le coperture sostitutive.

I successivi emendamenti dei relatori di maggioranza e del governo, che saranno recepiti nel maxi-emendamento, riducono sensibilmente le previsioni e quindi gli introiti previsti, dilazionandone anche l'entrata in vigore.

La copertura delle mancate entrate è stata trovata con la cosiddetta Robin tax (un'addizionale Ires di 3,5 punti percentuali) sulle concessioni pubbliche di trasporto, da un aumento della tassazione sui giochi e da rimodulazioni dei Fondi per le esigenze indifferibili e per gli interventi strutturali di politica economica.

Da un lato misure che appaiono e scompaiono o si dimezzano, e dall'altro rinvii applicativi tali che spostano di fatto buona parte della manovra alla seconda metà del 2020.

Per il 2021 alle minori entrate si provvederebbe anche con l'aumento della clausola di salvaguardia relativa alle accise sulla benzina, che si sommerà all'onere necessario per disinnescare la clausola di salvaguardia relativa all'Iva per circa 19-20 miliardi.

Le clausole in essere sono diventate oramai una camicia di forza costrittiva ed è giunto il tempo che si apra una serie di riflessioni sulle aliquote Iva e sull'opportunità o meno di una loro rimodulazione selettiva. In queste condizioni, non sarà possibile ipotizzare le riforme e gli investimenti dei quali l'Italia ha bisogno.

Nella sostanza non c'è politica economica e strategia di sistema per l'assenza di visione e coraggio politico e a causa dell'asfissia delle disponibilità schiacciate tra le clausole da disinnescare e l'incapacità di manovre strutturali, che richiedono una visione politica non orientata al giorno dopo.



Nel frattempo il nostro MEZZOGIORNO si allontana ulteriormente con un PIL che sconta ancora 10 punti in meno del 2008 (-2,4 nel Nord), la disoccupazione giovanile e i neet da record, la deindustrializzazione che cammina di pari passo con l'assenza di politiche specifiche e di servizi e infrastrutture adeguate, l'abbandono scolastico che raggiunge livelli non sostenibili e l'emigrazione crescente dei nostri ragazzi alla ricerca di un futuro possibile altrove.

A dimostrare tutto ciò il GAP OCCUPAZIONALE TRA SUD E CENTRO NORD, che se rapportato agli abitanti è di 3 milioni di occupati in peggioramento, senza considerare che al sud mancano ancora 260.000 occupati sul 2008.

Le VERTENZE APERTE non si risolvono, centinaia di migliaia di persone precipitano nel dramma e con esse il destino delle proprie famiglie, il futuro dei propri figli e di intere comunità, ai quali si aggiungono il trascinarsi sull'indotto e gli effetti negativi sulla competitività dell'intero paese.

Come se non bastasse riemergono arcaici ideologismi, che mettono in contrapposizione lavoro e ambiente, crescita e giustizia sociale.

Gli stessi che vogliono impedire la Tav, le trivellazioni, le infrastrutture. Come se la salute e il lavoro non fossero entrambi beni primari per altro assolutamente conciliabili con i necessari investimenti e le tecnologie disponibili.

Mentre i Governi si divertivano a togliere e mettere lo scudo fiscale che darà poi l'alibi ad ARCELOR MITTAL per sfilarsi, altri teorizzavano praterie e parchi giochi al posto dell'acciaieria migliore d'Europa.

La vera tragedia nazionale sono questi comportamenti! Sia chiaro: ciò detto non si può comunque consentire a nessuno di venire in Italia a fare shopping, per poi rottamare imprese e lavoratori con un cinismo degno dei peggiori speculatori. Gli accordi si rispettano.

Questo vale anche per UNICREDIT, che per distribuire miliardi in più agli azionisti pensa bene di dichiarare 6.300 esuberanti e chiudere centinaia di sportelli. Cosa c'entra con il fare impresa? Con il ruolo e la funzione costituzionale del Credito? Con la responsabilità sociale d'impresa?

Esattamente le stesse cose che accadevano nel biennio precedente l'inizio della crisi e che la annunciavano. Le stesse cose che oggi si riaffacciano qua e là, in conseguenza di comportamenti manageriali e imprenditoriali irresponsabili e di tensioni sulle obbligazioni premonitrici. Ai più sarà certamente sfuggito, ma di recente La FED ha effettuato in sordina un salvataggio molto oneroso su banche a corto di liquidità ordinaria. Sono segnali pericolosi e inquietanti.

Ma davvero non è cambiato nulla? Non abbiamo imparato nulla? E la politica dov'è? Dov'è il ruolo d'indirizzo, di controllo, di governo dei processi?

Questo vale anche per ALITALIA, che se non fosse cosa molto seria potrebbe essere una "soap opera" a tanti anni di distanza e con l'ennesimo prestito ponte in assenza di soluzioni di mercato. Lo ripetiamo, non avvalleremo nessuno spezzatino perché Alitalia è un valore nazionale e deve essere rilanciata.

Ma vale anche per la PERNIGOTTI, WHIRPOOL, BLUTEC, ALMAVIVA, MERCATONE UNO E TANTE ALTRE VERTENZE che attendono da mesi una soluzione, ma giacciono abbandonate al ministero dello Sviluppo.

E poi, guardate, me lo avrete sentito dire 1.000 volte e altrettante lo avrete detto voi nelle tante iniziative che abbiamo realizzato.

Ma come si spiega questa messa in congelatore delle INFRASTRUTTURE con oltre 75 Mld già disponibili e un potenziale di 400.000 occupati nonostante dal 2008 siano andati in fumo 800.000 posti di lavoro e 120.000 imprese del settore? Numeri apocalittici che da soli dovrebbero mettere le ali ad una seria programmazione e allo sblocco immediato delle opere, che non arriverà dallo “sblocca cantieri”, in grado solo di aumentare l’opacità e la rischiosità e che ribadiamo deve essere cambiato.

E poi ci sono oltre 490 CONTRATTI DA RINNOVARE nel Pubblico Impiego e nel Privato, i precari da stabilizzare, l’innovazione da far avanzare e la contrattazione da valorizzare.

Oltre 9 milioni di lavoratori e lavoratrici del settore privato e circa 4 milioni del settore pubblico che attendono giustamente risposte. Chiediamo che questa sia l’occasione non ordinaria per rimettere al centro il protagonismo del lavoro e della persona e rilanciare così la competitività del nostro sistema paese.

Non ci dimentichiamo dei nostri PENSIONATI E DELLE PENSIONI. I pensionati di oggi sono la generazione che, come abbiamo visto a proposito del risparmio privato, ha costruito questo paese e sta fungendo da ammortizzatore sociale di ultima istanza nonostante siano fiscalmente i più tartassati d’Europa e vengano utilizzati da troppo tempo come un bancomat. Le pensioni devono essere adeguate!

Ma ci sono anche i pensionati di domani e allora occorre riformare la Fornero dando un assetto stabile al nostro sistema previdenziale, flessibile in uscita, attento ai lavori più pesanti, alla maternità e al lavoro di cura, alla discontinuità lavorativa e alle esigenze dei giovani.

E poi il territorio e gli edifici pubblici da riqualificare, la scuola da valorizzare, la sanità da sostenere e rilanciare, le politiche attive del lavoro da costruire, la non autosufficienza da finanziare, i trasporti da ammodernare, la transizione energetica da programmare.

E il FISCO, sì il fisco da riformare. Deve essere premiato il lavoro, resa più progressiva l’imposizione, allargata la base imponibile recuperando fette importanti di evasione e elusione che altro non sono che una sottrazione di risorse alla collettività a fronte del godimento dei medesimi benefici da parte di tutti.

A proposito di evasione sento molti ragionamenti, soprattutto nei programmi televisivi, ma non vedo proposte concrete. Una c’è: quella della CISL e la mettiamo a disposizione con la generosità che ci contraddistingue e senza presunzione. Partiamo da lì visto che non ci sono idee.

Sulla deprecabilità DELL'EVASIONE, in termini di principio oggi sono tutti d'accordo (*in precedenza qualcuno la riteneva legittima obiezione*), poi però non si può toccare nulla: non chi guadagna molto perché si dice spenda anche molto, non i grandi capitali perché non si può parlare di patrimoniale, non i professionisti e i lavoratori autonomi perché devono essere incentivati quindi gli diamo la Flat tax e gli imponiamo l'uso del bancomat, ma poi non ci sono sanzioni se non lo utilizzano, non le rendite e i proventi finanziari perché sarebbe di disturbo per il libero fluire dell'economia finanziaria, non la libera circolazione del contante perché sarebbe un attentato alla libertà dell'individuo.

Vuoi vedere che gira e rigira scopriamo che la lotta all'evasione non la vogliamo fare davvero? E che, tutto sommato, fa comodo che a pagare per tutti siano sempre i soliti noti con la ritenuta alla fonte e cioè i lavoratori dipendenti?

Per completare il quadro, anche se non ha presunzione di essere esaustivo, mancano anche all'appello UNA POLITICA ENERGETICA, UNA STRATEGIA INDUSTRIALE, DELLA RICERCA E NELL'INNOVAZIONE.

Detta in una parola, manca un'idea di futuro.

Perché allora non dovremmo continuare la nostra mobilitazione? Perché il 10, il 13 e il 17 dicembre non avremmo dovuto manifestare? Non abbiamo sempre sostenuto che avremmo interrotta la nostra mobilitazione solamente in presenza delle risposte necessarie? E dove sono le risposte?

Sì, tavoli tanti, ma risposte poche.

Quindi non ci fermeremo, perché i motivi di merito sono forti e immutabili.

Non vogliamo rassegnarci alla decadenza.

Dobbiamo allora sostenere i consumi ma creando lavoro, altrimenti anziché gioire del loro aumento dovremo sicuramente preoccuparci.

Il futuro sarà di chi avrà il coraggio di affrontarlo programmandolo, ma prima ancora di pensarlo.

La CISL, ancora una volta, è e sarà in campo per questo obiettivo al servizio del lavoro, dello sviluppo, della persona e del bene comune.